

Frammenti di Heimat. Storia emotiva degli espulsi tedeschi (1945-1974)

Heimatstücke. Die emotionale Geschichte der deutschen Vertriebenen (1945-1974)

Cecilia Molesini (Fondazione Luigi Einaudi – Torino)

La mia relazione di oggi riguarda il progetto del libro che sto scrivendo, che è frutto delle ricerche compiute negli ultimi quattro anni e della tesi di dottorato che ho discusso lo scorso anno presso l'Università di Padova.

Il libro ricostruisce la storia emotiva dei tedeschi di Slesia, Pomerania e Prussia orientale che dopo la Seconda guerra mondiale fuggirono o furono espulsi da questi territori e furono integrati nelle zone di occupazione occidentali, ovvero – dal 1949 – nella Repubblica federale di Germania. In particolare, esso ripercorre il vissuto emotivo degli espulsi tedeschi nei trent'anni successivi alla migrazione forzata, ne sottolinea l'evoluzione e i cambiamenti e mette a fuoco alcuni fattori emotivi che hanno facilitato la loro integrazione nella società tedesco-occidentale¹. Lo sviluppo del libro, dunque, segue il vissuto emotivo degli espulsi, dialogando con la storia politica dal secondo dopoguerra ai primi anni Settanta

Per raggiungere questi obiettivi, ho adottato la prospettiva della storia delle emozioni, riprendendo il concetto di “comunità emotive” di Barbara Rosenwein, da lei definite come “gruppi in cui le persone aderiscono alle stesse norme di espressione delle emozioni e danno valore – o meno – alle stesse emozioni o a emozioni correlate”². All'interno delle fonti, ho svolto un'analisi qualitativa del discorso alla ricerca di parole e frasi emotive, che William Reddy ha definito *emotives*: frasi che lasciano una traccia delle emozioni di coloro che le hanno utilizzate³.

Ma perché andare alla ricerca delle emozioni? Innanzitutto, perché le emozioni sono parte integrante della vita quotidiana di ognuno. Ma poi, e soprattutto, perché non

¹ La scelta del 1974 come termine *ad quem* è legata alle dimissioni di Willy Brandt dal cancellierato. Nonostante questo evento non rappresenti una vera e propria cesura nella storia emotiva degli espulsi tedeschi, tale data mi permette di includere nell'analisi i primi anni Settanta, in cui vennero firmati i trattati orientali (*Ostverträge*) che ebbero importanti ripercussioni a livello politico e suscitarono reazioni emotive contraddittorie all'interno delle comunità di espulsi tedeschi.

² B. Rosenwein, *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2006, p. 2.

³ W. Reddy, *The Navigation of Feeling. A Framework for the History of Emotions*, New York, Cambridge UP, 2001.

sono storiche, ma cariche di storicità. Le emozioni racchiudono una specificità legata al contesto spazio-temporale da cui emergono, ci dicono qualcosa su questo contesto, che a sua volta influenza le emozioni e ne è influenzato. Lo studio dei sentimenti, dunque, permette di arricchire la conoscenza che abbiamo della realtà storica. La scelta di questa metodologia – così come delle fonti che illustrerò in seguito – mi ha permesso di adottare un approccio “dal basso” e di dare voce ai protagonisti di questa vicenda, restituendo loro un’*agency* a lungo ignorata.

Per questa ragione, le fonti utilizzate sono principalmente ego-documenti: diari e corrispondenze conservati presso il *Deutsches Tagebucharchiv* di Emmendingen, presso la Biblioteca Martin Opitz di Herne e presso l’*Archiv der Einsendungen* di Friburgo. A questi si aggiungono le lettere circolari (*Rundbriefe*) dei pastori evangelici, anch’essi espulsi, e le relative risposte dei membri delle comunità evangeliche, conservate presso l’*Evangelisches Zentralarchiv* di Berlino e la *Stolper Heimatstube* di Bonn.

Sono soprattutto le *Rundbriefe* dei pastori evangelici che costituiscono una fonte particolarmente interessante per questo lavoro, sia perché ad oggi poco studiata, sia perché a causa degli argomenti trattati consente di entrare nell’universo emotivo delle comunità degli espulsi evangelici. Tali lettere, infatti, rappresentarono dapprima degli strumenti funzionali alla raccolta dei nuovi indirizzi degli espulsi nelle zone di occupazione, alla registrazione dei decessi e dei dispersi e in seguito assunsero un valore fortemente simbolico ed emotivo per i membri delle comunità. Per l’analisi sono stati selezionati tre casi studio – quindi tre comunità – per ogni regione di provenienza considerata nel lavoro: Slesia, Pomerania e Prussia orientale. A questi tre casi studio, è stato poi aggiunto quello di Lydia Spittel, vedova di un pastore pomerano, dal quale ereditò la comunità di fedeli, e di cui proseguì il lavoro di cura attraverso l’invio delle lettere circolari e le visite domiciliari. Questo caso è significativo perché, grazie al legame particolare di Spittel con il mondo femminile, ha permesso di individuare degli aspetti emotivi che hanno caratterizzato specificamente il vissuto delle donne espulse.

La lente della storia delle emozioni applicata alle fonti personali e alle lettere circolari mi ha permesso di arricchire con nuovi elementi le tesi della storiografia più recente, volta a mettere in luce le criticità del processo di integrazione dei profughi

tedeschi dal punto di vista sociale, culturale e psicologico, piuttosto che il successo della loro integrazione politica ed economica⁴.

Il confronto tra il discorso ufficiale sugli espulsi – illustrato a partire dalla storiografia internazionale – e quello dal basso tra gli espulsi – ricostruito dalle fonti primarie – ha permesso di identificare tre fasi dell’esperienza emotiva degli espulsi tedeschi: l’abbandono, il riconoscimento e lo scollamento interno.

La prima fase individuata è legata all’esperienza della perdita, da intendersi sia come sconfitta bellica sia come perdita della casa e della *Heimat*. L’abbandono, inoltre, ha caratterizzato anche il momento della prima accoglienza nelle zone di occupazione occidentali. In questa fase sono stati identificati tre sentimenti ricorrenti: la paura, il risentimento e la speranza. La prima era legata all’arrivo dell’Armata Rossa e, nel caso delle donne, all’incontro ravvicinato con il nemico russo, ma anche all’incertezza generale che caratterizzò sia la fase di fuga e di espulsione, sia il successivo ricollocamento nelle zone di occupazione. Questa incertezza, inoltre, faceva sì che la paura si manifestasse anche nella forma dell’ansia verso il proprio destino e quello dei propri cari.

Al timore e alla rabbia verso i russi e i polacchi che caratterizzarono soprattutto la fuga e le “espulsioni selvagge”, subentrò, a partire dal Trattato di Potsdam dell’agosto del 1945 e per buona parte degli anni dell’occupazione, il risentimento nei confronti degli Alleati occidentali, responsabili – agli occhi degli espulsi – della perdita subita. Essi, infatti, avevano avallato le espulsioni dei tedeschi dalle regioni orientali, “temporaneamente” assegnate alle amministrazioni russa e polacca, purché avvenissero in modo “ordinato e umano”. Negli anni dell’occupazione, inoltre, gli Alleati perseguirono l’obiettivo che l’assimilazione degli espulsi tedeschi nei luoghi in cui furono accolti avvenisse nel più breve tempo possibile e, temendo che essi potessero radicalizzarsi a livello politico, cercarono di ovviare tale minaccia disperdendo le comunità di appartenenza e applicando un divieto di associazione (*Koalitionsverbot*), che fu rimosso definitivamente da tutte le zone di occupazione occidentali solo con la nascita della Germania federale nel 1949. A questo si aggiungevano i tentativi da parte delle forze alleate occidentali di denazificare e democratizzare la società tedesca che non si dimostrò

⁴ A. Kossert, *Kalte Heimat: Die Geschichte der deutschen Vertriebenen nach 1945*, Berlin, Siedler Verlag, 2008; A. Demshuk, *The Lost German East: Forced Migration and the Politics of Memory, 1945-1970*, New York, Cambridge UP, 2012.

– all’epoca – pronta ad affrontare la “questione della colpa” e delle responsabilità per i crimini perpetrati durante il nazionalsocialismo e il conflitto, ma piuttosto orientata a superare le difficoltà materiali del dopoguerra.

Sia la fase di fuga ed espulsione, sia quella della prima accoglienza furono caratterizzate anche dal sentimento della speranza. Nel primo caso era perlopiù sostenuto dal desiderio degli espulsi di raggiungere le zone occupazione occidentali in tempi brevi e mettersi al riparo, ma era anche alimentata da alcuni rari momenti di sollievo che talvolta si verificarono tra una fase e l’altra del lungo tragitto. Seppur nella loro estrema tragicità, ad esempio, anche i campi di transito e di accoglienza appaiono, in alcune fonti, come dei luoghi di socialità e condivisione, anche tra espulsi di provenienza diversa. Nella fase della prima accoglienza, invece, la speranza riguardava soprattutto il desiderio di sapere i propri cari al sicuro e di trovare un alloggio e un’occupazione.

La trasversalità e la diffusione di tali emozioni all’interno delle lettere e dei diari di individui provenienti da regioni diverse hanno permesso di individuare la “comunità emotiva” degli espulsi tedeschi, distinta dal resto della comunità nazionale. Tale comunità – astratta e deterritorializzata – nacque a partire dall’esperienza comune della perdita e da un’interpretazione collettiva della stessa, almeno in un primo periodo, come il risultato di un’ingiustizia, della volontà divina o di un destino avverso.

A questa narrazione dal basso tra gli espulsi corrispose, con la nascita della Repubblica federale nel 1949, una narrazione ufficiale da parte del governo federale e delle associazioni politiche degli espulsi. Questa seconda fase è stata pertanto definita di riconoscimento. Di fatto, la “comunità emotiva” dei profughi tedeschi era in linea con il “regime emotivo”⁵⁵ della Germania occidentale postbellica, che la alimentò – e strumentalizzò – affinché il governo federale potesse perseguire determinati obiettivi politici. La rappresentazione degli espulsi tedeschi dalle regioni orientali come vittime della guerra, infatti, fu funzionale alla linea politica sostenuta da Adenauer in due sensi: da un lato giustificava l’anticomunismo e l’avvicinamento agli Alleati anglo-americani, dall’altro distoglieva l’attenzione dalla “questione della colpa” e dalle responsabilità di ognuno per i crimini commessi durante il nazionalsocialismo. Inoltre, da parte del governo federale, come in precedenza da parte degli Alleati, c’era il timore che gli espulsi si organizzassero politicamente e rappresentassero una minaccia per la stabilità della

⁵⁵ W. Reddy, *The Navigation of Feeling*, cit., p. 97.

neonata Repubblica. Per ovviare a tale pericolo, nonché per risolvere la questione dei milioni di profughi da integrare, il governo conservatore mise in atto una serie di riforme economiche e sociali che consentirono agli espulsi perlomeno di ricominciare una nuova vita all'interno della società postbellica. Accogliendo la maggior parte delle istanze dei loro portavoce e rimandando il riconoscimento del confine orientale con la Polonia e la perdita ufficiale di Slesia, Pomerania e Prussia orientale alla firma di un futuro trattato di pace, il governo Adenauer riuscì a raccogliere consensi all'interno del vasto bacino elettorale dei profughi, il cui partito (GB/BHE) peraltro, a parte i primi anni di successo, confluì poi nel blocco conservatore e, in particolare, nell'Unione Cristiano-Democratica.

Sebbene l'atteggiamento illusorio del governo federale in merito alla possibilità di ritorno nelle regioni orientali portò, per certi versi, alcuni soggetti più anziani, più conservatori o più fragili, a vivere "sulle valigie pronte"⁶, di fatto la maggior parte degli espulsi tedeschi trovò il modo di ripensare al proprio ruolo nella nuova società, integrando l'esperienza di migrazione e di perdita, nonché la propria eredità culturale, alla necessità di ricominciare. Su questa scia, il governo Adenauer si impegnò affinché l'eredità culturale delle regioni orientali fosse preservata, finanziando istituzioni, centri di ricerca, archivi e biblioteche dedicate specificamente alla loro storia, aspetto che venne percepito come un ulteriore segnale di riconoscimento da parte della comunità dei profughi.

Tuttavia, le emozioni che si incontrano nelle fonti dai primi anni Cinquanta alla metà dagli anni Sessanta, sono apparentemente ambigue, sia nei confronti dell'ambiente di destinazione, sia verso il luogo d'origine. Frustrazione ed emarginazione si alternano alla speranza di integrazione e alla nostalgia. In questo contesto, fondamentale fu il lavoro di cura svolto dai pastori evangelici, i quali attraverso l'invio delle lettere circolari offrirono conforto e senso di comunità ai fedeli provenienti dalle regioni orientali e sparsi su tutto il territorio tedesco. Attorno a tali lettere nacquero quelle che ho definito le "piccole comunità emotive", che facilitarono il processo di adattamento degli espulsi all'interno delle realtà di accoglienza e allo stesso tempo permisero di preservare il ricordo e l'eredità culturale del luogo d'origine.

La funzione delle "piccole comunità emotive" fu fondamentale per il processo di adattamento degli espulsi all'interno della nuova società e per il loro benessere psicologico. Esse, infatti, rappresentavano degli spazi protetti in cui i profughi erano liberi

⁶ Espressione utilizzata dal pastore Wilhelm Schmidt in una lettera a M.W., 28 ottobre 1965, EZA 622/5.

di condividere pensieri ed emozioni legati sia alla loro esperienza presente, sia al ricordo della “patria perduta”. Inoltre, l’importanza di queste reti emotive era anche legata al fatto che superavano da un lato le zone di occupazione, dall’altro la Cortina di ferro e la linea temporanea di confine con la Polonia, comprendendo chiunque volesse ricevere le lettere circolari e rispondesse al pastore, anche coloro che erano rimasti nel luogo d’origine, e coloro che si trovavano nei campi di accoglienza in Danimarca o nella Repubblica democratica tedesca.

La fase dello scollamento interno, infine, che corrisponde con la seconda metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, è caratterizzata da un cambiamento significativo nell’atteggiamento degli espulsi verso i loro leader politici. In questa fase il numero degli iscritti alle associazioni politiche diminuì notevolmente, anche perché la maggior parte di loro aveva ottenuto un’occupazione stabile e un alloggio adeguato alle proprie esigenze. Dunque, se nel frattempo la possibilità di un ritorno al luogo d’origine si fece meno concreta, essa divenne anche sempre meno auspicabile. Tuttavia, alle aspettative degli espulsi si contrapponevano le rivendicazioni delle organizzazioni politiche, legate al diritto alla *Heimat* e alla necessità di ritorno nelle regioni orientali. Proprio a causa di tali discordanze e al cambiamento del clima politico a cui si assistette in quegli anni, si verificò quello che ho definito uno “scollamento interno” alla comunità degli espulsi tedeschi, tra coloro che dovevano essere rappresentati e i loro presunti portavoce.

Questi ultimi persero sempre più la loro rilevanza anche perché la Germania federale stava entrando in una nuova fase politica che, sulla scia di una generale distensione che si diffuse in tutto il mondo occidentale, premeva per un’apertura nei confronti del blocco sovietico che, tuttavia, si accompagnava alla richiesta di ammissione delle responsabilità per i crimini compiuti dal nazionalsocialismo nei paesi dell’Europa orientale. A chiedere una riflessione critica e morale sul passato nazionalsocialista si aggiunsero, alla fine degli anni Sessanta, i movimenti studenteschi e di protesta, che riaprirono la discussione sulla continuità tra la Germania federale e quella nazista.

In questo contesto, l’elezione di Willy Brandt a Cancelliere rappresentò la presa di coscienza e il cambiamento profondo dei valori che stavano attraversando la Germania federale. Così, anche il discorso ufficiale sui profughi tedeschi si fece critico e meno accomodante nei loro confronti, tanto che si passò a parlare delle vittime dei tedeschi e

non più dei tedeschi come vittime⁷. La “comunità emotiva” dei profughi tedeschi, dunque, non era più riconosciuta a livello ufficiale come negli anni di Cinquanta; un primo segnale in tal senso fu lo scioglimento del Ministero degli espulsi, profughi e danneggiati di guerra che, nel 1969, confluì nel Ministero per le relazioni intra-tedesche. All’interno di questa nuova cultura politica, inoltre, gli stessi espulsi, a causa delle anacronistiche rivendicazioni dei loro rappresentanti politici, venivano dipinti come retrogradi e revanscisti per prendere le distanze dalla linea politica fino ad allora perseguita nei confronti dei paesi del blocco orientale.

In seno alla maggioranza degli espulsi, infatti, la “comunità emotiva” ombrello aveva perso la sua rilevanza in favore delle “piccole comunità emotive”, che continuarono ad essere le custodi di una memoria perlopiù culturale ed emotiva. L’allontanamento tra i due livelli di identificazione dimostra una progressiva trasformazione del rapporto tra la maggioranza degli espulsi e ciò che per ognuno rappresentava la *Heimat*, che perse progressivamente il suo significato politico, in favore di un significato emotivo, legato al ricordo dell’infanzia e del passato personale di ogni individuo. Questo processo si realizzò grazie alla riuscita integrazione sociale ed emotiva nella società di accoglienza, legata alla soddisfazione delle aspettative personali di ognuno, e grazie inoltre al confronto tra diverse generazioni e alla consapevolezza sempre più chiara dell’impossibilità del ritorno.

In questo contesto, un ruolo fondamentale giocò lo scambio di immagini e di racconti, nonché l’incontro vero e proprio con la realtà del luogo d’origine. Ciò avvenne attraverso la corrispondenza con coloro che erano rimasti in Polonia o in Unione sovietica, tramite i resoconti degli *Spätaussiedler* che continuarono a migrare in Germania dopo il 1950 e infine con i cosiddetti “viaggi nostalgici” che i profughi stessi iniziarono a compiere a partire dalla metà degli anni Cinquanta nel proprio paese natale.

Dall’analisi di queste fonti emerge l’importanza dei luoghi come veicolo di emozioni, in particolare della nostalgia, che guarda al passato con desiderio struggente, ma con occhio critico⁸. Il contatto con le nuove immagini della *Heimat* e, nel caso dei viaggi, anche con i nuovi cittadini di quei luoghi è stato funzionale al superamento della perdita. Da questo incontro, infatti, ogni espulso ha rimodellato e rimesso in discussione

⁷ Cfr. R. Moeller, *War Stories. The Search for a Usable Past in the Federal Republic of Germany*, Berkeley, University of California Press, 2001.

⁸ Cfr. S. Boym, *The Future of Nostalgia*, New York, Basic Books, 2002.

la sua idea di *Heimat* e, per la natura soggettiva di tale concetto, anche una parte della costruzione personale del sé.

In conclusione, possiamo dire che le emozioni hanno ricoperto un ruolo chiave nella storia degli espulsi tedeschi, sia perché la loro condivisione stava alla base dei due piani di identificazione individuati – la “comunità emotiva” dei profughi tedeschi e le “piccole comunità emotive” – sia per l’uso che ne è stato fatto da parte delle forze politiche: il governo federale ma anche le organizzazioni dei profughi. Si è visto, ad esempio, in che modo la paura e il risentimento abbiano caratterizzato le fasi della fuga, dell’espulsione e dell’occupazione alleata, ma anche come la speranza sia stata strumentalizzata dal discorso politico e piegata a determinati obiettivi, soprattutto nei primi anni Cinquanta. O ancora, come la soddisfazione e la nostalgia abbiano permesso il superamento della perdita e la rielaborazione del passato, trasformando il legame che ancora li univa alla *Heimat*. Infine, la stessa evoluzione di tale legame è stata possibile perché fondamento del legame stesso è «una tensione emotiva che sta alla base di ogni costruzione personale dell’Io»⁹ e che, pertanto, appartiene e può essere rimessa in discussione a partire dall’individuo stesso.

⁹ R. Petri, *Nostalgia e Heimat. Emozione, tempo e spazio nelle costruzioni dell’identità*, in Id. (a cura di) *Nostalgia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma-Venezia 2010, pp. 15–46, qui p. 15.